
Una mancata correzione di Vittore Branca a Eugenio Montale

Enrico Palandri

Riuscire ad abitare entrambi i mondi, così vicini e al tempo stesso così distanti, della vita accademica e degli scrittori e dei poeti, è l'impegno di quasi tutti quelli che si occupano di letteratura. Di questa eterna, ambigua contiguità era molto consapevole Vittore Branca. Sono e sono sempre stati mondi simili e diversi, ognuno con le sue vanità e qualità. Le università nel mondo anglosassone, dove Branca ha insegnato sempre più nella seconda parte della sua carriera, sono sostegni importanti per chi scrive, soprattutto libri non commerciali o semplicemente non fortunati. Altre volte sono solo salario. Le università umanistiche hanno ovviamente ovunque anche altre regole e missioni: avvicinarsi alla letteratura è difficile, in un'epoca che ha idealizzato l'empirismo si è tradotto nei dipartimenti umanistici in un culto della filologia e della scientificità, e questo a volte stride con le scelte umane, prima ancora che intellettuali, di poeti e scrittori, per cui la lingua non è osservata ma assorbita e interpretata. Si scrive quello che si può e come si può, difficile stabilire regole che alla fine non riproducano solo se stesse.

Resta dunque una relazione difficile, come lo era quella di Torquato Tasso e di Sperone Speroni, o di chi sedeva al *desco degli angeli* e il Dante del *De vulgari eloquentia*, o quella da cui scaturiscono le postille di Leopardi alle canzoni del '24. Ne sono consapevoli gli accademici, quando hanno la statura di Vittore Branca, e gli autori, quando il loro incontro con la letteratura non sia occasionale, legato solo a qualche libro scritto magari alla fine di un'altra vita professionale e mescolato ad altre passioni. Non si risolvono con una battuta o un'invettiva, restano centrali. Vittore Branca era consapevole della delicatezza di queste relazioni per la grande pratica che ebbe del mondo degli editori oltre che di quello accademico, e sopra tutti e due questi ambiti, era esperto del mondo e della mondanità, in cui transitavano celebri scrittori, aristocratici, persone ricche, persone capaci, persone potenti, persone affascinanti e persone che magari non erano nessuna di queste cose

e che tentavano di respirare un'atmosfera che a loro pareva degna di quello che avrebbero voluto essere.

Venezia nel Novecento non è stata un centro politico o economico importante del mondo, ma è sempre restata ed è tutt'oggi un luogo da cui passano molte persone legate alla cultura per le Biennali, un bel teatro d'opera e molte altre iniziative. Cosa sia la cultura e il fare cultura richiederebbe una trattazione più approfondita di quella che si accenna qui, senza la quale ovviamente personaggi molto diversi tra loro sbiadiscono in etichette piuttosto generiche, ma in fondo è proprio l'assenza di questa riflessione che fa di Venezia Venezia, e la rende così attraente per chi scrive. Mentre Brodskij non potrebbe non essere anche la persecuzione che ha subito nell'URSS, anche quando si trasferisce in America, a Venezia è soprattutto uno scrittore. Così Ezra Pound, o chiunque altro. La politica e la storia, che segnano i movimenti culturali e le fortune dei singoli, sono meno drammatici in una città che respira sempre, nella sua architettura come nel modo di vivere dei cittadini, un tempo molto lungo, che mette in una prospettiva diversa la vita degli autori. La storia segna profondamente gli autori e a Venezia li lascia un po' in pace, li lascia respirare. Rischia anzi di corromperli, di abituarli a un ritmo più umano e blando dove alla fine non è necessario scrivere nulla, o se mai dedicarsi a qualche curiosità erudita su questa bellissima città. Per questa e per altre ragioni diverse è quindi una città da sempre meta di artisti, e Vittore Branca li incontrava tutti e di tutti aveva un'impressione piuttosto netta, che collezionava in aneddoti che con una certa sapienza raccoglievano elementi significativi del loro carattere.

Ne racconterò uno, che non si svolge a Venezia, la storia di una corruzione a Eugenio Montale. Cerco di ricostruirlo con la maggiore accuratezza possibile perché rende bene la consapevolezza del dialogo tra il mondo accademico e quello degli scrittori e dei poeti in cui Vittore è stato un importante punto di congiunzione. Un incontro che Vittore Branca, come accennavo, sapeva essere più difficile in Italia. Basti dire che, nel cuore di Bloomsbury, a Londra, University College ha ospitato molta della discussione letteraria, politica e scientifica del xx secolo, ha avuto tra i suoi studenti Gandhi e Tagore, nella sua scuola d'arte (la *Slade*) Whistler, Bomberg, Paula Rego, che tra le varie discipline conta 26 premi Nobel nel Novecento. Questa vivacità la si ritrova anche per Oxford, a Cambridge, Harvard, alla Sorbonne mentre per il sapere umanistico non si può dire nel Novecento di nessuna università italiana. Né Morante né Pasolini, né Svevo o nessun altro si avvicina davvero alle nostre università. Un'apertura e un dialogo tra questi mondi in Italia è stato sempre più difficile, nonostante nelle nostre università abbiano insegnato anche Carducci e Pascoli, Tabucchi e Celati. L'impostazione del

sapere letterario accademico è così radicalmente distante dagli autori contemporanei che ha trattato il romanzo e la poesia come qualcosa di accidentale e spurio, sostanzialmente estraneo a una vocazione scientifica e monastica.

Vittore ne era molto consapevole e l'episodio, molto semplice, in cui si rivelano diversi atteggiamenti contraddittori, è il seguente: durante la Resistenza lui e Montale dovettero a un certo punto nascondersi insieme. Erano a Firenze, nei giorni precedenti alla liberazione, che era divenuta un luogo molto pericoloso come lui racconta in *Ponte Santa Trinita*. L'aneddoto è probabilmente familiare ad altri, più vicini di me a Branca, e quindi potranno precisarlo. Credo fossero nascosti sulle colline e in quelle condizioni Montale gli aveva affidato una poesia perché la pubblicasse. Era una poesia in cui un verso avrebbe dovuto dire

... ecco,
...

Purtroppo non riesco a identificarla tra quelle pubblicate in Finisterre o nelle altre di quegli anni.

Vittore osservò che *ecco* difficilmente poteva essere seguito da una virgola e suggerì una correzione. Montale gli rispose: «Fa assolutamente lo stesso...»

Nel raccontare questo episodio Branca dava la sensazione di riconoscere una superiorità alla poesia sulla filologia.

Eugenio Montale non doveva essere semplice per lui: i suoi erano stati studi da autodidatta e aveva spesso un atteggiamento irridente verso i professori (ad esempio in *Asor*). Firmava traduzioni non sue e in generale non era conciliante con l'accademia. Così come non era facile Meneghello, o tanti altri il cui genio spuntava da un luogo che la mappa ufficiale della letteratura non prevedeva. Nel raccontare l'aneddoto Branca faceva spazio a qualcosa che era davvero altro da sé e lo rispettava. *Altro* da quello che lui era ed era stato, da come aveva insegnato a essere ai suoi allievi. Correva un rischio, esponeva i limiti di una forma di sapere che pure proprio di questo si occupava e a cui aveva dedicato, con grande successo, tutta la vita. Proprio come Montale. Ma come dice proprio Montale in *Asor*, la poesia non è frutto di intenzioni, e quindi di un lavoro che le persegua. La poesia semplicemente è, come pure il romanzo, così come un pezzo di legno, il sale, il vento, sono cose che ci sono. Se qualcuno prova a scrivere poesia attraverso il lavoro (e questo a volte capita anche ai poeti), non ne esce nulla. Solo ciò che esiste è, non ci si può arrivare facendolo. Questo è un insegnamento importante che io ho ricevuto da Branca, che poeta non era. Che cioè, quando la scrittura

è reale, non si deve andare a cercare l'ispirazione, o attenderla, ma è vera come il reale è sempre reale. Scrivere esprime l'essere ed è sempre, in un continuo divenire se stesso, non va cercato in una riga o una pagina particolare. Questo è il senso dell'aneddoto di Montale, e Branca lo capiva e lo accoglieva. Il contrario insomma del lavoro del filologo o del compilatore di bibliografie. Forse addirittura il contrario del lavoro, e persino del fare, semplicemente qualcosa che è e continua a essere.

Qui c'era la vena secondo me migliore di Branca e quella che gli ha consentito di incontrare personalità così significative del suo tempo senza mai confondersi con loro. Difficile dire se fosse la tradizione idealista che gli faceva guardare la poesia dall'angolo in cui pone la sua domanda a Montale, o se fosse umanamente un percorso più personale, che nasceva dalla dimestichezza con esseri umani di cui riconosceva le qualità al di là dei titoli e dei meriti, ma questa sua apertura era fortemente diversa da quella della maggior parte degli accademici, spesso facilmente compiaciuti dal successo in concorsi di stato difficili, a volte anche causa di qualche umiliazione, ma certo da non confondersi per questa ragione con ciò di cui è fatta la realtà e quindi la poesia: morte, amore, viaggio, vita. Branca sapeva che i libri, chi li scriveva, era qualcuno di diverso da chi li studiava e persino da chi li leggeva. La lingua di un poeta e la sua ricerca, detto altrimenti, non nascono come per il filologo dal lavoro investigativo in testi di altri, ma in modo idiosincratico, indipendente, che non ha a che fare con le stesse regole. Sarebbe una bellissima eredità se i suoi allievi sapessero davvero trasmettere questo senso di alterità e proteggere non solo la poesia dei morti, ma anche quella dei vivi.